



1. L'associaz. è obbligatoria soltanto per 1 anno e annualmente rinnovasi.
2. Sorte un Foglio Settimanale, e costa per gli Associati di Venezia cent. 18, fuori cent. 20, da pagarsi non ad altri che al portatore del Foglio stesso; ovvero per un trimestre anticipato in Venezia L. 1:50 fuori " 1:75

OMNIBUS

FOGLIO SETTIMANALE

3. Si darà un Indice delle materie contenute nella Serie, onde formarne un volume.
4. Le commissioni si ricevono in Venezia dagli Editori dell' Omnibus presso Bonvecchiato, non che dai libraj Milesi e Ponzoni; e fuori presso i principali librai e gli Uffici Postali.

83.

TIRANNIA E REPUBBLICA.

La religione cattolica è la più cara cosa della terra: le sue leggi sono leggi di amore; il suo scopo è di comporre tutto il genere umano in una sola famiglia di fratelli. Risguardatela da quel lato che v'aggrada, e nulla voi troverete di più eccellente al mondo. Ma udimmo a' nostri giorni alcuni preti dal pergamo chiamare il trono austriaco qual sostegno della religione. E come avremmo potuto mai indurci a credere ai buoni sentimenti onde in fatto di religione si vantavano gli Austriaci, dopo che li vedemmo pronti per una loro sozza soddisfazione a coprire il suolo nella Galizia de' cadaveri de' loro fratelli? — E che! vi saranno leggi e castighi pel prepotente che col diritto del più forte soverchia il suo simile (ciò ch'è un mal privato e non si riversa che su piccol numero), e sarà poi permesso ad una nazione di schiacciarne un'altra sotto il suo despotismo, e distruggerla? — Il Vangelo non si propone altra mira che di render felici i popoli e di formarli virtuosi. Per la via di una tranquilla libertà solo può pervenirsi a questa meta. — I libri sacri inculcano all'uomo la sommissione alle leggi, ma non alle particolari volontà. » *Un re malsano perderà regno e popolo, e saranno quelle città corrette dal giudizio de' prudenti.* —

Le splendide sedi de' duci superbi saranno dall'ira divina distrutte, e comanderanno in luogo loro i più miti ed i più poveri. — Ma vi ha di più: sono sempre parole della Sapienza, che così conforta: Sappi che per la giustizia della tua causa non ti devi lasciar avvilito giammai; devi combattere fino all'ultimo sangue, sicuro che Dio stesso avvalorerà il tuo braccio, e ti farà conoscere il suo potere nel profligare egli stesso a tuo soccorso gl'inimici tuoi ».

Chi è che giudica i re? Ecco pronta la risposta per mille bocche: Iddio. — E qui aggiungasi. Dio giudica il re che sta sul trono egualmente che il tapino che s'avvolge nella polvere. Egli ha egual cura di tutti, perchè tutti gli uomini sono eguali innanzi a Dio. — Noi sappiamo di giunta, che se v'ha qualche legge umana che ponga norma al re, allora il popolo può giudicarne i diritti ed i doveri; poichè se noi vogliamo rimontare all'origine delle cose, il sovrano non ebbe diritti d'autorità finchè non gli vennero dalla vera sovranità del popolo conferiti.

Un saggio ed illuminato governo difunderà presto la saggezza ed i lumi fra i suoi governati. Noi lo possiamo di leggieri osservare in molte antiche e moderne repubbliche. Il non ammettere all'amministrazione della cosa pubblica se non i più distinti sì per dottrina, sì per prudenza, sì per probità, la libertà di stampa, le società patriottiche, gli stabilimenti d'istruzione di scienza pubblica e rurale, e cento altri mezzi di conforto al ben nazionale portaronle a florido stato. Un governo di egoisti, un governo la cui maggior parte de' membri reputa avvilito l'occuparsi

del vero bene della patria, che mai non pone fior d'ingegno a promuovere l'emulazione patriottica a far risuonare l'operosa voce di un nobile esempio; predominato da pregiudizj; che languir lascia i veri e più fecondi elementi di nazionale prosperità nell'ignominia; un governo di tal pasta, se dopo il compimento di sua carriera rivolgerà indietro lo sguardo, a qual alto grado troverà egli di aver elevata la felicità de' cittadini? — « Veramente (osserva un ben veggente del nostro secolo) veramente in un governo democratico i mali dello stato sono da rinfacciarsi al popolo, giacchè in lui sta la sovranità. » — Il popolo adunque sarebbe meritevole dei danni che l'incolgono. Il male si è, che tali danni non si arrestano sui presenti, ma si distendono a lungo sui nascituri, che malediranno alle mute ceneri di coloro che glie li prepararono; e ciò che più pesa in su l'anima si è di mirare nel presente e nel futuro il soffrire de' buoni e l'esaltar dei perversi.

Volgiamo un guardo alla nostra patria, e formiamo que' voti che speriamo più accetti al cielo. Viva! la republica! Viva Pio IX!

84.

IL PROTESTANTISMO.

(da opera recente).

Il protestantismo! Dove lo trovate in Europa? Protestanti vedrete, ma il protestantismo? Qual è il suo tempio, quale la metropoli? — Ginevra? — Ma là un pastore insegna, e l'altro formalmente gli contraddice; anzi si accerta che la vera luce vive solo nella piccola città di Iverdun, dove tutti i figli di Dio, fino le lattivendole, chiosano sapientemente la Scrittura e san Paolo. Uno afferma; un altro nega; un terzo dubita; tutti hanno lo stesso diritto, e tutti hanno ragione! — Il protestantismo non è già una religione, neppure una filosofia; è la sovranità del giudizio individuale che ha per effetto continuo la *contraddizione*. Or bene, chi ardirebbe dichiarare la *contraddizione* essere lo stato normale d'un culto o d'una filosofia? — Il protestantismo, surrogando all'autorità della cattolica chiesa l'infalibilità della ragione privata, edificò sur un principio di perenne scissura, che lo suddivide indefinitamente in tante sette divisibili all'infinito. A tutti è noto che in religione, come in politica, la divisione è causa diretta e immediata di debolezza, e germe di dissolvimento più o meno vicino. Egli è mirabile come il nu-

mero, che ordinariamente crea o accresce la forza, qui la diminuisce, imperocchè nel protestantismo ogni moltiplicazione s'opera con successive divisioni. Inoltre, codesto sistema, inetto a soddisfare la ragione lasciata in lotta con se stessa, e agli arcani bisogni dell'anima che non ha saputo antivedere, costringe l'uomo a costituirsi centro del vero, lo sospinge ad isolarsi; ma sta scritto « *Vae soli!* guai all'isolato! »

Il protestantismo è spirante. — In Svizzera, affine di rianimarlo, una setta zelante di novatori tenta di accostarsi per alcuni lati al cattolicesimo; movimento che, ridestando dal suo religioso letargo il governo elvetico, gli è motivo attualmente di vive inquietudini.

Il protestantismo è spirante. — Egli è poco tempo che in Alemagna la pubblica autorità, spaventata dal torpore degli animi e dall'abbandono del pubblico culto, ordinò per decreto lo zelo e la pietà, ripristinando con ordinanze di polizia l'assiduità al sermone (sovente noiosissimo), e l'osservanza dei dì festivi.

Il protestantismo è spirante. — In Inghilterra si smarrisce; e travestito in mille foggie, riepilogando in sè tutte le eresie passate, non si sa trovarlo: in tutte le contee e in tutte le vie le sue sette prendono diverse tinte. Anche l'istituzione aristocratica, detta Chiesa Anglicana, il cui sangue sta nell'oro del budget, e lo spirito nella volontà del re, cade in un profondo discredito. L'anglicanesimo non è che una divisione del governo, come il dipartimento delle finanze o della marina; perchè l'ingorda golosità, l'avarizia e lo sfacciato orgoglio dei lordi vescovi estinsero ogni affezione, ogni fede nel culto reale, cui è surrogata l'indifferenza; onde il *confortable* è adesso la sola religione degl'Inglesi.

Codesti culti fabricati dalla mano dell'uomo vivono solo una vita macchinale, perchè non vivificati dal principio generatore dell'esistenza immortale, la speranza, la fede e la carità; e quindi in essi non fuvvi interna divozione nè segreto sacrificio di se medesimo (1); e quando il protestantismo osa ragionare di carità, non ne trovando modello ne'suoi ministri, assume a tipo il nostro san Vincenzo de Paoli. — Voltaire dicevalo: « I popoli disgiunti dalla comunione romana imitarono imperfettamente la carità generosa ec. » (2). Le pubbliche calamità, le grandi prove dell'umanità riusciron sempre fatali alla riputazione del clero protestante. — Nella desolatrice peste del 1543 i ministri presentaronsi al consiglio di Ginevra, annunziando che non bastava loro l'animo ad assistere gli appestati, invocando perdono della loro debolezza: solo Mat-

teo Geneston si offrì di andarvi, se la sorte cadeva su lui (3). — Ovunque fu micidiale il cholera, si manifestò l'impotenza del protestantismo ad affrontare il pericolo; ed è noto in quai luoghi si trovassero allora i sacerdoti cattolici; ma i pastori della chiesa riformata dov'erano? — Nella Nuova York l'omaggio di gratitudine dal municipale consiglio non venne decretato pei ministri del santo Vangelo nè per gli Anglicani, ma per alcune umili religiose cattoliche, il cui sublime sacrificio durante quel flagello s'era moltiplicato per bastare a tutti i patimenti. — Negli Stati-Uniti si veggono quotidiane conversioni; ne citeremo una sola, quella dell'onorevole Washington, nipote dell'immortal fondatore della libertà e della unione americana. Negli stati interni di quelle colonie il cattolicesimo progredisce, e fra gli Hroni le fanciulle del litorale frequentano le scuole delle Suore del Sacro Cuore, le processioni sono pubblicamente praticate, e nel dì del *Corpus Domini* una truppa comandata da capitani protestanti fa gli onori militari al SS. Sacramento (4). — E tu vedi nella Germania e nell'Austria quel che dicemmo degli Stati-Uniti; lo vedi anche nell'Inghilterra e nella Scozia. — La *Gazzetta Evangelica* di Berlino, considerando recentemente esservi ora nove mila cattolici a Dresda, dove un secolo prima contavansene appena cento cinquanta, rifletteva così: « È inquietante il progresso che la chiesa romana può fare in paesi dove la costituzione e la tolleranza dei sovrani le oppongono pochi ostacoli. » — L'*Eremita*, giornale di Lipsia, non ha molto, annunciava la conversione di tre professori al cattolicesimo. — I giornali inglesi, il *Westminster Eveningpost*, il *Morning Herald*, il *Liverpool Eveningpost* narrano fatti incontrastabili. Nel dì in cui il figlio di lord Spencer entrò nella romana chiesa, venti protestanti abiurarono il paterno culto, e a Wolverhampton ventisette lo pregarono d'istruirli: a Hinckley altri dieci vennero ammessi alla sacra mensa. — La moglie e le figlie dell'ammiraglio Paget disertarono il protestantismo. — Sir Tommaso Steward, destinato alla chiesa anglicana, compiuto in Oxford i teologici studi, fece la sua professione nel cattolicesimo. La società biblica, convocata straordinariamente a Bath, determinò di combattere i spaventosi progressi del papismo, e fondare a Glasgow una cattedra di polemica e una biblioteca protestante.

È innegabile il cambiamento intellettuale i cui sintomi d'ogni parte manifestansi, perchè nell'attuale investigazione del vero la cattolica unità attrae a sè tutti gl'ingegni sublimi e sinceri.

La Francia, che disseminò sull'Europa le tenebre dell'incertezza, per giustizia di espiatione è sortita a illuminarla colla fiaccola della fede.

(1) *L'Almanacco metropolitano cattolico di Baltimora per l'anno 1846 offre una Statistica accurata dello stato attuale della Chiesa Cattolica nei domini dell'Unione, meno il Texas. Giusta il medesimo, nella 21 diocesi e nel vicariato apostolico dell'Oregon si trovano 740 chiese (parrocchiali o di corporazioni religiose) oltre 437 stazioni, 752 sacerdoti, 24 seminari ecclesiastici, 258 studenti di teologia, 25 stabilimenti di educazione maschile, 36 monasteri di religiose e stabilimenti di educazione femminile, 63 academie (cioè scuole femminili, 97 istituti e società di beneficenza, e circa un milione di cattolici.*

(2) *La chiesa cattolica romana possiede oramai (an. 1847) in Inghilterra 622 tra chiese e cappelle, 11 collegi, 42 monasteri d'uomini e donne, 818 ecclesiastici addetti alle missioni. Le relazioni con Roma sono animate più di quello che lo fossero per lo passato. (Gazz. Univ.).*

(3) *Nel Giornale Cattolico di Amsterdam in data 12 genajo 1847 si legge: « Noi ci stimiamo fortunati di poter dare ai nostri lettori la buona nuova che l'esercizio del culto cattolico sarà quanto prima ristabilito nelle Indie orientali.*

(4) *Si legge nell'Amico Cattolico di Milano: « Dicesi che Londra accolga ormai 300,000 cattolici, e che le conversioni ivi avvenute in ciascuno di questi ultimi anni ascendano da quattro a cinquemila ».*

85.

SOLILOQUIO DELLA GUARDIA CIVICA

IN VENEZIA.

(Di Matteo Dalla Valentina Guardia Civica).

Guarda guarda — mia coccarda
Come bene a ognuno sta!
Putte putti — vecchi... tutti
Ne fan pompa in libertà.
Mai bugiarda — la coccarda
Sul mio elmo non sarà.

Che cambianze!.. che speranze!...
Si confonde il mio pensier.
L'Italiano... è mente-sano:
Nun lo vince in suo voler...
Mai bugiarda — la coccarda
Sul mio elmo dèi temer.

Ho buon fianco — non mai stanco...
Di vent'anni son guerrier...
Non m'arretro — e come vetro
Non è l'italo cimier.
Mai bugiarda — la coccarda
Sul mio elmo puoi veder.

Di vent'anni — in verdi panni,
Bianca fascia e rosso onor,
Farò degno — questo regno,
Non geografico, d'allor.
Non bugiarda — la coccarda
Sul mio elmo sarà allor.

Al *Manin* (*) — col rosolin
Il coraggio affrancherò.
Non mai reo — al *Tommaseo*
Altra dose aggiungerò.
Nè bugiarda — la coccarda
Sul mio elmo mostrerò.

E da questo — spirito desto
La mia ronda vo' compir,
E affrettarmi — sol coll'armi
L'*utopistico* avvenir.
Ah! che m'arda — la coccarda,
Se il mio giuro avrà a fallir.

Se l'hoalzata — insanguinata
Par più bella a ogni fratel;
E al mio petto — giunge affetto,
Perchè cara è fino al ciel.
Sì, chi guarda — mia coccarda
Fa il sospiro d'un fedel.

Coro di popolo:

Viva la Guardia Civica!
Viva la libertà!
Di Marco la Repubblica,
Risorta a un'altra età!

Viva quel pio Pontefice
Che ognun riscatta alfin!
Viva dell'Adria i martiri
Che or reggon suoi destini!

Pel lor sentir magnanimo
Viva i Lombardi ognor!
Viva la Lega Italica
Col litorale allor!

(*) *Gia è nota la metamorfosi dei principali Caffè slla Piazza di san Marco, avvenuta il dì del trionfo di Manin e Tommaseo cogli altri processati politici.*

86.

SONO LAUDABILI I FONDATORI DI
UNA REPUBBLICA, QUELLI D'UNA TIRANNIDE
VITUPERABILI.

(*Machiavelli Disc., lib. I, cap. X.*)

Tra tutti gli uomini laudati, sono i laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato o repubbliche o regni. Dopo costoro sono celebri quelli che preposti agli eserciti hanno ampliato o il regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono per lo contrario infami e detestabili gli uomini destruttori delle religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere e d'ogni altra arte che arrechi utilità e onore alla umana generazione, come sono gli empi e violenti, gl'ignoranti, gli oziosi, i vili e i da poco. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono, che propostogli la elezione delle due qualità d'uomini, non laudi quella che è da laudare, e biasimi quella che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti, ingannati da un falso bene e da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente o ignorantemente ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che laude. E potendo fare con perpetuo loro onore o una repubblica o un regno, si volgono alla tirannide, nè si avvegono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con soddisfazione d'ani-

mo e' fuggono, e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in istato privato vivono in una repubblica, o che per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggissino l'istorie, e delle memorie delle antiche cose facessino capitale, che non volessero quelli tali, privati, vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisj: perchè vedrebbero questi essere sommanente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbero ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessino Dionisio e Falari, ma vedrebbero di gran lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo laudano sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell'imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nimico suo. Consideri ancora quello ch'è diventato principe in una repubblica quante laudi, poichè Roma fu diventata imperio, meritavano più quelli imperadori che vissero sotto le leggi, e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario; e vedrà come a Tito, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino e Marco non erano necessarij i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, lo amore del senato gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti altri scelerati imperadori non bastarono gli eserciti orientali ed occidentali a salvarli contra a quelli nimici che li loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la istoria di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai ammaestramento a qualunque principe a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè di ventisei imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedeci ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che o antecessore suo aveva lasciata ne' soldati. E

se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scelerato come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù, le quali due cose pochi uomini accompagnano. — Pongasi adunque innanzi un principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscagli con quelli che erano stati prima, e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse esser nato, o a quali volesse esser proposto. Perchè in quelli governati da' buoni vedrà un principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo, vedrà il senato con la sua autorità, i magistrati co' suoi onori, godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vedrà ogni quiete ed ogni bene; e dall'altra parte ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta; vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole; vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il principe, d'amore e di sicurtà i popoli. Se considererà poi tritamente i tempi degli altri imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunj, rovinata e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj, vedrà il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli a chi fussero mancati i nemici, essere oppressi dagli amici. E senza dubbio se e' sarà nato d'uomo si sbigottirà da ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni.

87.

M A S S I M A.

(Rochefoucault).

Gli uomini non fanno nè dei gran beni nè dei gran mali, che l'esempio di essi non ne produca de' somiglianti.

88.

DANTE ED OMERO.

(Di Carlo Leoni).

con l'animo che vince ogni battaglia.
Dante, Inferno.

Carlo Magno e Dante sono i due giganti rappresentatori de' medii secoli. — Carlo Magno riluce in gran parte dalle sue istituzioni; Dante e ovunque e in tutto egli è il medio evo che si fa uomo.

Ei sorge, e si dissipano le tenebre — parla, e la sua parola viaggia l'universo — maledice, e la sua sentenza è inappellabile. Nè ciò basta — egli s'identifica alla storia, ne assume l'inesorato giudizio, ne impugna il flagello, rompe i silenzi della morte, monta i sepolcri, e sulle ossa esecrate rinfresca il segno d'infamia, cancella i nomi adulati, versa amore, pianto e gloria sull'avello dei buoni — Nè pago del passato e del presente, previve nei tempi e parla a futuri.

La storia nel lungo tragitto di sessanta secoli non trova nulla di degno da paragonare a lui; perchè egli non ha che un sol emulo, ma a trovarlo è d'uopo ascendere fino al mondo primitivo, risalire ad Omero. — Città piantate ed arse, domati popoli, amori, imprese, battaglie, imenei, il diritto delle genti, geografia, politica, le dinastie, le migrazioni, tutta quanta la greca archeologia sta infuturata ne' canti omerici. — Non dissimile il concetto dell'Omero italiano, ma di più alti e veri elementi arricchito dalla morale e dalla fede: l'Iliade ha cumulate sugli Dei tutte le infermità della natura umana; Dante partecipa all'uomo la natura divina.

Dante appare sulla terra nostra in secolo tenebroso alle lettere, ma ancor forte di nazionale grandezza, ed egli ne abbraccia il saper e le gesta, la lingua e se stesso in questi; fa la poesia e le lettere. Più fortunato di Omero, egli è attore e storico, ma infelice qual uomo e qual cittadino paga tributo durissimo alla ignoranza de' tempi. — Omero canta l'età eroiche ravvolte nella rubusta e vergine barbarie di un popolo: Dante riproduce una gente che squarciate le proprie catene sorge gigante sulla soglia del secondo riscatto. Che se Omero trovò già disposto il proprio subbietto nella mitologia e ne' canti del suo popolo, l'Italiano oppose ai miti il cristianesimo, ai Dei terreni il Dio vero, e strinse il

visibile e il morale. Ambo riproduttori del presente, evocatori del passato: questi emulò Omero nell'ampiezza della sintesi, il superò nella profondità del concetto.

E sarà grande bestemmia, o nuova verità l'affermare, questi due soli esser nella storia dello spirito umano capi-poeti inventori?

L'Allighieri trasse dalla smisurata capacità del suo genio la sola vera poesia, rifiuse e ricreò il bello. Precorse la filosofia e ne sorprese l'opera; — fu lampo di luce nella notte dei secoli: alba di età luminose e gagliarde. — La musa sua fremente e solenne come la tromba dell'angelo scosse e rilevò il mondo. — Perchè il genio è monarca e tale una potenza che val più di mille corone; — la quale raramente concessa da Dio a certificare la verità dello spirito, svolge e matura lo scibile, rifonde le nazioni. — Essa che gli antichi simboleggiavano quasi ruota giratrice dell'universo.

89.

AFFETTI DI PATRIA.

(di Ugo Foscolo)

Jer sera io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que' sedili ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente che io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostitute; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore filiale — e poi mi tesse gli annali recenti, e i delitti di tanti uomiciattoli ch'io degnerei di nominare, se le loro sceleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque gli vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti —

più onesto insomma è facerne. A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Chè non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccievole — Io taceva, ma mi sentiva ancora un fremito rimoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: Non avremo salute mai? ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente. — Il Parini non aprì bocca; ma stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch'io tornassi a sedermi: E pensi tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei ad onta della mia inferma vecchiaja in questi vani lamenti? O giovine degno di patria più grata! se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, chè non lo volgi ad altre passioni?

Allora io guardai nel passato — allora io mi voltava avidamente al futuro, ma io errava sempre nel vano, e le mie braccia tornavano deluse senza poter mai stringere nulla, e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato. Narrai a quel generoso Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' genj celesti i quali par che discendano a illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e al mio pianto, il vecchio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo. — No, io gli dissi, non veggo più che il sepolcro: sono figlio di madre affettuosa e benefica; spesso mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi, e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell'aria — essa afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva, ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure — s'ella spiasse tutti gli occulti miei guai, implorerebbe ella stessa dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo, è la speranza di tentare la libertà dell'Italia. — Egli sorrise mestamente; e poichè s'accorse che la mia voce infiochiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma — credimi; la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia, due quarti alla sorte, e l'altro quarto a' loro delitti. Pur se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi? I gemiti di tutte le età, è questo giogo

della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero? Chiunque s'intrica nelle facende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue e pretende il sacrificio della virtù. E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale che profugo cercava per l'universo un nemico al popolo romano? — Nè ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d'ingegno quale sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato; ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. — Ma poniamo che tu superando e la prepotenza degli stranieri, e la malignità de' tuoi concittadini, e la corruzione de' tempi potessi aspirare al tuo intento; di", spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? arderai le tue case con le faci della guerra civile? unirai col terrore i partiti? spegnerai con la morte le opinioni? adeguerai con le stragi le fortune? ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti: giudica, più che dall'intento, dalla fortuna; chiama virtù il delitto utile, e sceleraggine l'onestà che le pare dannosa, e per avere i suoi plausi conviene o atterrir-la, o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora inorgoglito dalla sterminata fortuna reprimer in te la libidine del supremo potere, che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità e dalla conoscenza del comune avvilitamento? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno; e per pochi anni di possanza e di tremore avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. — Ti avanza ancora un seggio fra' capitani; il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di una avidità che rapisce per approfondire, e spesso di una viltà per cui si lambe la mano che t'aita a salire. Ma o figliuolo! l'umanità geme al nascere di un conquistatore: e non ha per conforto se non la speranza di sorridere su la sua bara.

Tacque. — ed io dopo lunghissimo silenzio

esclamai: O Cocco Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato (1).

(1) Questa esclamazione dell'Ortis dee mirare a quel passo di Tacito — « Cocco Nerva assiduo col principe, in tutta umana e divina ragione dottissimo, florido di fortuna e di vita, si pose in cuor di morire. Tiberio il riseppe, e instò interrogandolo, pregandolo sino a confessare che gli sarebbe di rimorso e di macchia se il suo famigliarissimo amico fugisse senza ragioni la vita. Nerva sdegnò il discorso; anzi s'astenne d'ogni alimento. Chi sapea la sua mente, diceva, che ei più da presso veggendo i mali della repubblica, per ira e sospetto volle, finchè era illibato e non cimentato, onestamente finire ».

90.

PER LA LIBERAZIONE DELL'ITALIA DAI

TEDESCHI.

INNO

(Di Don A. Signoretto di Chioggia).

Fratelli, noi tutti legati ad un patto,
Noi tutti omai figli d' un solo riscatto,
Diciam la novella parola d' amor.
Sorgiamo su l' ali di lieta speranza;
Stringiamci ad un nodo. Nessuno s' avanza?
Non freme tremendo l' italico cor?

Superbo il Tedesco per secoli eterni
Ci afflisce del peso de' vili suoi scherni,
Ci oppresse d' un giogo che vile mercò.
E stupido al raggio del nostro zaffiro,
Per cieca lussuria fremente, deliro,
Alle itale donne profano insultò.

Infame! che tolta l' Italia a' suoi brandi,
Lasciata alla gioja de' lieti suoi prandi,
Credea che potesse nell' ozio poltrir.
Infame! Ma il fiero cipiglio sdegnoso,
Ma il volto contratto, ma il fronte pensoso,
Non gli era spavento, non fealo fremir?

Se calma regnava, la calma del forte
Quest' era che pensa le proprie ritorte,
Ch' enumera i giorni che deggion venir,
Che roborata l' alma rincontro all' offesa,
Che pensa in silenzio la propria difesa,
Che vincere vuole, nè vuole morir.

E all' ora a vendetta ne' cieli segnata
Si scosse, risorse nel cor concitata:
In fuga il Tedesco pentito cacciò.
Di terra volava terrifico in terra
Il grido iterato di subita guerra:
Ognuno l' antico valore trovò.

E tu, mia diletta, mia terra natale,
Tu, pure sorgesti nell' ora fatale
Incontro al superbo che grama ti fè.
Se piccola il cielo ti diede la sorte,
Ma un cor che non teme l' aspetto di morte,
Un cor che ben altre gran cose potè.

Nè sola una goccia di sangue fu sparso,
E libera fosti: ti vide, e scomparso
Per sempre chi avverso sorgeati, non fu?
Lo vegga il Tedesco, lo vegga, e che impune
Non ledonsi, pensi, le nostre lagune,
Chè ancora qui regna l' antica virtù.

Che val che s' allegri l' esanime frale,
Se oppresso vi geme lo spirto immortale,
Se vuoi delitto lo stesso pensier?
Fratelli, in un nodo stringiamci di pace,
D' un vigile amore legghiamci tenace,
Sia uno di tutti, sia uno il voler.

Disperso il Tedesco dall'itala terra,
Qual altra temervi più rabida guerra?
Di tutte le genti non siamo l' amor?
Restiamo concordi, duriamo fratelli,
Armiamci, e sian tolti gli antichi roveli,
Il canto intuoniamo del patrio valor.

L' ascoltino l' ossa de' padri traditi,
E dentro agli avelli tant' anni avviliti
Esultin frementi di patria pietà.
L' ascolti la terra: confusa, stupita
Si senta a novella risorgere vita,
Inneggi alla nostra civil Libertà.

O patria! ch' io possa sacrarti una volta
Il libero accento d' un' alma ritolta
Alle ansie, alle noje di torbidi dì.
Levita, all' Eterno m' udrai la preghiera
Per te sollevare dal core sincera,
Pregar per chi 'l sangue ti diede e morì.

Oh, salve aspettata bell' alba felice,
Di gaudio, di pace, d' onor nunziatrice,
Oh, salve! io t' inchino con trepido cor.
Fidente al tuo raggio mi prostro devoto,
L' abbraccio ed il bacio con trepido voto;
Qual' altra t' uguaglia nel lieto candor?